

Rachele Ledda

LA GUERRA HA UN VOLTO DI DONNA

LA LEGITTIMAZIONE DELLA
VIOLENZA AGITA DALLE
COMBATTENTI SOVIETICHE

Z^AP^RU^DE^R

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Faster, Pussycat! Kill! Kill!

A cura di: Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini
e Chiara Stagno

«Zapruder», n. 50, settembre-dicembre 2019

pp. 112-122 (stampa)

pp. 106-117 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

La presenza delle donne nei conflitti armati è una fonte costante di disagio. I corpi femminili in guerra sono potenzialmente corpi violati, violabili, terre di conquista, simboli di dominazione. Nelle società occidentali la costruzione della donna è tradizionalmente epurata dalla capacità di agire violenza nei contesti bellici, è sempre vittima ella stessa o vittima specchio che si sacrifica in quanto madre o moglie del soldato che “serve la patria”. Anche nei contesti nei quali le figure femminili in armi sono state numerose, il discorso pubblico su donne e violenza ha svuotato queste esperienze, le ha addomesticate, normalizzate o, al contrario, portate agli estremi. Quella che, salvo rari casi, non viene ammessa è l'*agency* delle donne, la scelta di essere violente, capaci di una violenza non privata ma collettiva, assumendo ruoli tradizionalmente attribuiti all'uomo guerriero, tanto nei contesti di guerriglia quanto all'interno di un esercito regolare.

Per quanto di recente la presenza femminile nelle file degli eserciti regolari sia diventata un fenomeno diffuso, l'esperienza in età contemporanea più rappresentativa dell'arruolamento di soldate è quella dell'Armata rossa dell'Unione sovietica: l'impiego in combattimento di un così grande numero di donne costituisce, infatti, un caso unico nella storia mondiale.

Arruolate come volontarie, per le soldate sovietiche l'agire violenza, il prendere le armi e l'atto di uccidere i nemici erano dunque scelte, sebbene dettate dalla drammatica contingenza.

Sebbene la seconda guerra mondiale costituisca la prima vera occasione di impiego ufficiale e su larga scala di soldate nei

combattimenti, la presenza di donne russe nell'esercito accanto agli uomini (dei quali talvolta furono a capo), per quanto rara e sporadica, non costituiva una novità.

Già durante le guerre napoleoniche Nadezhda Durova (1783-1866), travestita da uomo, aveva guidato un'unità di cavalleria russa alla vittoria contro le forze rivoluzionarie francesi e, sebbene fosse stata infine scoperta la sua appartenenza al sesso femminile, l'imperatore Alessandro I le aveva concesso di continuare a combattere (Durova 1988; White 1994, p. 4).

Nonostante il fatto che alle donne fosse ufficialmente proibito di prestare servizio militare, durante la prima guerra mondiale le contingenze belliche avevano inoltre spinto il governo zarista a reclutarle in numero crescente. Già nel 1915 in Russia si registravano sotto le armi circa 400 donne, impiegate tanto al fronte quanto nel settore dell'aviazione, ma la loro esperienza è stata largamente ignorata dalla storiografia (Griesse e Stites 1982, p. 80). Dopo la Rivoluzione di febbraio si diede avvio a un reclutamento attivo femminile per il servizio militare. L'esempio più noto di reggimenti interamente composti di donne fu rappresentato dai cosiddetti Battaglioni femminili della morte, delle unità di fanteria interamente femminili formate durante il governo provvisorio (Botchkareva 1919; Pennington 2010).

Con la Rivoluzione d'ottobre e la successiva guerra civile, in un contesto di generale apertura alla presenza femminile in aree fino ad allora dominate dagli uomini, fu concesso alle donne di prendere servizio attivo nelle forze armate. Nel 1920, all'apice della guerra civile, erano 66.000 le soldate arruolate nell'Armata rossa (Evans Clements 1985).

Nei due decenni successivi, la progressiva quanto dirompente inclusione delle donne in ambiti lavorativi tradizionalmente affidati agli uomini sconvolse gli equilibri e i ruoli di genere della società sovietica. E, nonostante le limitazioni all'emancipazione femminile determinata dalle politiche staliniane della seconda metà degli anni trenta, per far fronte all'emergenza determinata dalla colossale invasione dell'Urss da parte della Germania nazista nel giugno 1941 le donne sovietiche furono direttamente impiegate sul fronte bellico. Se inizialmente la mobilitazione femminile riguardò prevalentemente compiti ausiliari, industriali e di supporto – in continuità con il lavoro che le donne già compivano –, incarichi più strettamente militari

cominciarono gradualmente a essere assegnati alle giovani donne senza figli. Questo impiego si fece tanto frequente che in alcuni settori la presenza delle donne divenne predominante: è il caso delle unità contraeree, che divennero una specialità militare altamente femminilizzata (Griesse e Stites 1982, p. 69).

Le stime sul reclutamento femminile nell'Armata rossa sono ancora incerte, ma si può ragionevolmente ritenere che almeno un milione di donne fu arruolato nell'esercito sovietico sul fronte orientale – dove si registrò anche la presenza di unità esclusivamente femminili – e che altre 28.000 parteciparono alla guerra in formazioni partigiane (Markwick e Charon Cardona 2012, p. 1).

Non si trattò, tuttavia, di un processo incontrastato. Nella fase immediatamente successiva all'invasione nazista, infatti, le donne sovietiche si presentarono in massa come volontarie per difendere al fronte il proprio paese, ma le candidature furono quasi tutte respinte o dirottate verso ruoli di supporto nelle retrovie.

Sebbene fin dalla Costituzione del 1918 fosse stata dichiarata la parità tra uomini e donne e fosse stato istituito il servizio militare generale obbligatorio, infatti, l'Alto comando militare sovietico nutriva sentimenti poco favorevoli alla presenza femminile nell'esercito.

Nonostante questa diffusa ostilità nelle alte sfere militari, le difficoltà incontrate dall'esercito sovietico per tutto il 1941 determinarono una situazione di grande fluidità sul fronte orientale, che aprì alle donne opportunità inedite di prestare il proprio contributo come combattenti in prima linea. Si aprì così una fase transitoria in cui molte donne riuscirono a partecipare, direttamente e nei modi più disparati, alle operazioni militari.

Questa fase durò fino al marzo 1942, quando le giovani donne cominciarono a essere mobilitate in massa e iniziò a essere propagandata capillarmente la loro inclusione nell'*addestramento militare universale (Vsevobuch)*. Nonostante tale formazione militare, il volto femminile dell'Unione sovietica in guerra fu inizialmente rappresentato da infermiere e dottoresse, a testimonianza della necessità di riaffermare la rassicurante e tradizionale figura di donna impegnata nella cura materna (Markwick 2017, p. 224).

La presenza femminile era preponderante nel personale medico militare, ma il proseguire del conflitto e le consistenti perdite tra le file sovietiche aprirono alle donne la strada per il fronte:

mezzo milione di donne precedentemente impiegate nelle retrovie parteciparono così alla battaglia di Mosca (30 settembre 1941-31 gennaio 1942) e già l'8 ottobre 1941 fu segretamente autorizzata la creazione di tre reggimenti aerei femminili. Tra essi, il 46° reggimento (guardie) femminile dell'aviazione da bombardamento notturno, le cui componenti diventarono note come le "streghe della notte", un appellativo inizialmente dispregiativo che era stato attribuito loro dai soldati tedeschi (Pennington 2010).

Queste imprese militari femminili hanno assunto col tempo un carattere leggendario, andando a contribuire al più vasto quadro dell'immane impresa dell'Armata rossa nello sconfiggere il nazismo. L'altro settore in cui le donne furono specificatamente addestrate e inquadrato dallo stato sovietico fu quello del cecchinaggio.

Già prima dell'inizio della guerra migliaia di donne avevano imparato a sparare nei corsi di addestramento paramilitare con campagne di massa come quella iniziata nel 1932 dal Komsomol (l'organizzazione giovanile del Partito comunista dell'Unione sovietica). All'inizio della guerra però, nonostante le notevoli eccezioni costituite da uno sparuto numero di tiratrici scelte, solo raramente le donne erano state chiamate ufficialmente a mettere in pratica queste capacità. Fu necessario attendere i catastrofici rovesci subiti nel 1941-42, quando le donne vennero incoraggiate a perfezionare le abilità di tiro all'interno delle proprie unità militari individuali.

Anche quando, nella primavera del 1943, il corso della guerra cominciò a migliorare per i sovietici, le cecchine continuarono a rivestire un ruolo importante nell'Armata rossa, venendo sempre più spesso celebrate dalla propaganda sovietica come eroine devote all'uccisione fredda e calcolata del nemico. Nonostante l'uso massiccio di immagini propagandistiche come quella dell'infermiera militare che incarnava il sacrificio e la cura caritatevole o quella della partigiana Zoja Kosmodem'janskaja (1923-1941), celebrata per il suo martirio per la patria – fu la prima donna a essere insignita del titolo di Eroe dell'Unione sovietica – e diventata un simbolo della lotta al nazismo in tutto il mondo, le cecchine erano celebrate in patria e all'estero per la loro capacità di uccidere un nemico infame senza essere viste (Tippner 2014).

A dispetto di queste rappresentazioni, in una delle più importanti raccolte di memorie delle donne nella "grande guerra patriottica"

(come fu soprannominata in Urss la seconda guerra mondiale), la scrittrice bielorusa Svetlana Aleksievič ha sottolineato come

nelle narrazioni delle donne non c'è, o non c'è quasi mai, ciò che siamo abituati a sentire: gente che ammazza eroicamente altra gente e vince. O viene sconfitta [...]. I racconti femminili sono altri e parlano d'altro. La guerra 'al femminile' ha i propri colori, odori, una sua interpretazione dei fatti ed estensione dei sentimenti (2015, p. 6).

Le memorie e le testimonianze delle donne sovietiche in guerra oscillano infatti tra la celebrazione della fredda efficacia e dell'abilità nell'uccidere il nemico e lo straniamento che esse spesso percepiscono riguardo loro stesse:

Ero un'addetta alle mitragliatrici. Ne ho ammazzati talmente tanti... Dopo la guerra per molto tempo l'idea di avere dei bambini mi spaventava. Ne ho potuto avere solo quando mi sono un po' calmata [...] Ma neanche adesso ho perdonato. E non ho intenzione di perdonare niente... Mi rallegravo per come erano concitati, [...] imploravano: 'Madre, dammi da mangiare... da mangiare...', e mi stupivo al vedere le contadine che uscivano dalla loro casupole per tendere loro chi un pezzo di pane, chi una patata [...] Mi sembra di aver vissuto due vite: una maschile, l'altra femminile... (Aleksievič 2015, p.10).

Nonostante i sacrifici che comportava l'arruolamento in un Medsanbat (i battaglioni medici militari), questo in alcuni casi non era sufficiente a soddisfare il desiderio di fronteggiare direttamente il nemico. Così scriveva nel suo diario Valentina Zhdanova, un'infermiera di diciannove anni:

Voglio azione, vera azione! Voglio adoperarmi, senza risparmiare né la mia forza né la mia vita. Come posso arrivare al fronte dal Medsanbat? Ho una forza enorme con cui vendicarmi sui nazisti. Nella mia testa ho maturato un altro piano. Se avrò la fortuna di arrivare al fronte nessuno mi fermerà mai nel realizzare il mio desiderio – essere al fianco dei combattenti che guidano il combattimento mortale con il nemico (Markwick e Charon Cardona 2012, p. 57¹).

Natalya Kovshova (1920-1942), una celebre cecchina attiva nel

1 Tutte le traduzioni di questo articolo sono mie.

punto più caldo della battaglia di Mosca, così scriveva alla madre:

Li colpirò a bruciapelo; pomperò pallottola dopo pallottola nei loro crani disgustosi farciti di pensieri insani sulla nostra amata Mosca, sul regnare su di noi, un popolo libero, fiero e coraggioso. Li combatterò fino alla fine, fino alla gioia totale della vittoria (Markwick e Charon Cardona 2012, p. 53).

La più celebre fra tutte le tiratrici scelte sovietiche fu senza dubbio l'ucraina Lyudmila Pavlichenko (1916-1974), alla quale viene attribuita l'uccisione di oltre 300 soldati tedeschi nel corso del conflitto. Nota in Occidente con l'appellativo di *Lady Death* e onorata nel 1942 – a guerra ancora in corso – con un viaggio in Canada e negli Stati Uniti ospite del presidente Franklin D. Roosevelt, la sua immagine ha avuto e ha ancora oggi un'eco fortissima nella cultura di massa: ad esempio, alla sua figura è ispirato il recente film *Resistance – La battaglia di Sebastopoli* di Sergej Mokritskij (Russia, Ucraina, 2015) e ancora negli anni dieci del Duemila l'osservatorio antifascista dell'emittente di movimento romana Radio onda rossa assumeva il nome di Miss Pavlichenko.

L'autobiografia postuma di Pavlichenko costituisce una fonte importante anche per comprendere i sentimenti e le motivazioni che animavano le soldate sovietiche. Tutte volontarie, uno dei principali incentivi a combattere era probabilmente costituito dall'aver assistito all'invasione del proprio paese (Vinogradova 2017, p. 5).

La testimonianza di Pavlichenko è costellata da richiami a sentimenti personali di vendetta. Ancora prima di aver imbracciato un fucile (a causa della scarsità di armi), nel luglio del 1941 Pavlichenko così scriveva:

Le immagini di orribile distruzione ed enorme afflizione personale echeggiavano nei nostri cuori, con un dolore impossibile da ignorare. Alcuni si deprimevano [...] Ma io pensavo alla vendetta ineludibile e irresistibile. Gli invasori malvagi dall'ovest che avevano violato la vita pacifica della mia terra natia avrebbero pagato severamente pegno e io sarei stata capace di punirli non appena avessi messo le mie mani su un'arma (Pavlichenko 2018, pp. 25-26).

Questo non deve far pensare a una mancanza di lucidità, dove i sentimenti prendono il sopravvento. Ne sono testimoni numerosi passaggi in cui la cecchina presenta considerazioni assolutamente

puntuali e tecniche sul colpire il nemico preferibilmente allo stomaco per causare la ferita mortale più dolorosa possibile, costringendolo a una lenta agonia (Pavlichenko 2018, pp. 153-154).

In generale, però, nelle memorie delle soldate sovietiche non è rara una commistione della scelta di agire violenza e della freddezza del proprio compito con un'emotività personale e un'umanità che possono arrivare a prendere il sopravvento:

I tedeschi sono entrati nel villaggio... Su grandi motociclette nere. Li guardavo e non credevo ai miei occhi: erano giovani, allegri. Ridevano in continuazione. [...] Mi sentivo mancare il cuore, perché erano lì, sulla mia terra e per giunta se la ridevano. Avevo un unico pensiero: fargliela pagare (Aleksievič 2015, p. 18).

Sotto Kerc'... Traghebbavamo nottetempo il fiume su una chiatta, sotto il fuoco nemico. All'improvviso si è incendiata la parte di prua [...] Uno scoppio potente! Di tale forza che la chiatta si è inclinata sul lato destro e ha cominciato ad affondare. E la riva, lo sapevamo, era ormai vicina, così i soldati si sono gettati in acqua per raggiungerla a nuoto. [...] Grida, lamenti, imprecazioni... nell'oscurità. Io sapevo nuotare bene e volevo salvare almeno un ferito [...]. Sento che qualcuno accanto a me si dibatte, ora emerge dall'acqua, ora affonda di nuovo. Sono riuscita ad afferrarlo... Era freddo, scivoloso... Ho pensato fosse un ferito investito dallo spostamento d'aria dell'esplosione... [...] un razzo illuminante è esploso in cielo e ho potuto rendermi conto che avevo abbracciato e portato a riva un grosso pesce ferito. [...] Mi sono accasciata accanto a lui maledicendo e piangendo... Per gli inutili sforzi... Ma anche per quella sofferenza che accomunava tutti i viventi (Aleksievič 2015, p. 7).

Non stupisce che in tali autorappresentazioni si intersechino componenti contraddittorie. Come ha sostenuto Paola Di Cori, infatti, l'ambito relativo alla tipologia della donna armata è mitico e storico allo stesso tempo. È un piano entro il quale convivono combattenti realmente esistite, protagoniste di film, eroine sulle quali si è costruito un mito. In altre parole, «l'esperienza storica delle donne armate è continuamente attraversata, nella rappresentazione e nella narrazione, da elementi mitici e fittizi» (1998, p. 144).

Non sfugge a questa analisi la narrazione che ha fatto dell'esperienza delle donne nell'Armata rossa un mito così forte che in taluni casi è difficile da distinguere dagli elementi reali. Ne è un esempio il Primo congresso mondiale delle donne di Parigi del 1945,

dove delegate di 40 paesi si riunirono per dare vita alla Federazione democratica internazionale delle donne. La delegata sovietica Nina Popova, presidente del Comitato antifascista delle donne sovietiche, ha raccontato così l'evento:

Le nostre delegate che avevano prestato servizio nell'esercito, eroine dell'Unione Sovietica [...] indossavano l'uniforme militare ed esibivano le loro medaglie. Veramente non le lasciavano in pace. [...]

Un buffo, ma toccante episodio accadde a una delle nostre delegate, la famosa attrice V. Maretskaya. Una donna straniera si avvicinò al tavolo della delegazione, guardò Maretskaya e chiese: "Sei la compagna P.?" Noi non capivamo la domanda, ma lei insisteva: "Sei la compagna P.? Ti ho vista nel film ed eri stata fatta fuori!". Era accaduto che il film sovietico *Lei difende la Madrepatria*, interpretato dalla Maretskaya, era stato proiettato all'estero con il titolo "Compagna P.". La sua interpretazione era così realistica che molta gente vedeva il film come un documentario e la compagna P. come una figura reale. La Maretskaya veniva stretta e abbracciata da tutte fin quasi a soffocare (Galkina 2017, p. 38).

Anche in Italia il mito della donna sovietica che si arma, da volontaria, per difendere la propria patria dal nazifascismo ebbe la sua presa. Sul giornale «Noi donne», nato dapprima come organo dei Gruppi di difesa della donna e successivamente dell'Unione donne italiane (l'organizzazione femminile del Partito comunista italiano), compaiono rimandi ideali all'esperienza delle donne sovietiche che vengono viste come un simbolo a cui tendere e a cui fare riferimento. Esse sono sempre fonte di ammirazione e ispirazione.

Già nel numero clandestino circolato in Emilia Romagna nel maggio 1944, ma presente anche in altri numeri di altre zone d'Italia occupate dai nazifascisti, compare un trafiletto a firma di "un'operaia" che esorta le donne italiane a prendere esempio da quelle sovietiche per combattere il nemico invasore:

Dalla Russia, dove la donna non è più considerata una bambola imbellettata, un oggetto di piacere, un arnese di lavoro, ma un essere cosciente dei diritti e dei doveri sociali, come l'uomo, ci vengono notizie di pagine di sublime eroismo da parte di quelle donne. Oltre a sostituire gli uomini combattenti nei campi e nelle officine [...] esse costituiscono i reparti ausiliari dietro il fronte e nelle regioni occupate [...] ostacolando

l'aborrito nemico in tutti i modi [...] impugnando le armi stesse [...] é venuto anche per noi il momento di dimostrare che non siamo da meno delle nostre sorelle sovietiche².

La violenza, sebbene inclusa implicitamente nel “prendere le armi”, non è mai esplicitata. Lo stesso avviene nel primo numero legale di «Noi donne» del luglio 1944. La rubrica *Donne in guerra* mostra che l'uso delle armi da parte delle donne sovietiche era teso a difendere non solo i propri ideali, ma anche i diritti duramente conquistati attraverso la Rivoluzione. La presa delle armi e la scelta di combattere al fronte erano presentate come la risposta alla necessità da parte delle donne sovietiche di preservare il proprio ruolo di madre e la felicità della famiglia sovietica. L'atto di uccidere, di dare la morte, era presentato come un'amara necessità per poter conservare quella che veniva considerata ancora la funzione primaria delle donne, l'atto di dare la vita:

La maternità diventa veramente una gioia ed una nuova nascita è accolta come una felicità poiché la donna è sicura che lo Stato l'aiuterà ad allevare i suoi bambini. Ecco ciò che il tedesco invasore voleva distruggere, ecco perché nelle ore gravi della storia del suo popolo, la donna sovietica si drizzò coraggiosamente a fianco del marito, del figlio, del fratello richiamati alle armi e dovunque [...] sostituendo i combattenti [...] essa moltiplicò le forze del popolo sovietico, le riempì di un sentimento nuovo: La lotta della donna che difende la sua felicità delle sua casa e dei suoi bambini³.

Il caso delle donne combattenti nelle forze armate sovietiche dimostra come, in alcuni casi, la figura straniante e solitamente disturbante della donna armata possa essere invece impiegata e normalizzata, addirittura esaltata e celebrata.

L'elogio delle soldate, e in particolare delle cecchine, con la loro freddezza calcolatrice nell'uccidere il nemico, convive con l'attenzione per il tradizionale ruolo di cura a cui le donne sono solitamente relegate. Se, da un lato, le combattenti sovietiche ben incarnano il ruolo delle “poche feroci” delineate dalla politologa statunitense Jean Bethke Elshtain – ovvero delle donne che consapevolmente non si sottraggono dall'agire violenza e tengono

2 *Le donne sovietiche per la difesa della Patria*, «Noi donne Emilia Romagna», n. 2, maggio 1944.

3 *Donne in guerra. Ciò che difende la donna sovietica*, «Noi donne», n. 1, luglio 1944.

un comportamento inverso a quanto ci si sarebbe aspettato dal loro genere (1991) –, dall'altro l'immagine propagandistica che ne è stata tramandata ha evitato la rimozione delle loro figure o la loro riduzione ad «anomalie psichiche o fisiologiche, perversioni del comportamento, prodotte da circostanze del tutto eccezionali ed irripetibili» (Di Cori 1998, p. 142).

La ricerca storica, le raccolte di memorie, le biografie e le autobiografie di alcune delle protagoniste, la produzione cinematografica e televisiva fiorita intorno al tema consegnano queste esperienze nella sfera del non-rimosso. Contrariamente alla sorte toccata alle partigiane italiane che ha visto le *sue* poche feroci marginalizzate, rimosse e oscurate per decenni (Martin 2013), nel caso delle combattenti sovietiche non vi è mai la negazione della violenza agita. Il loro agire violenza era rappresentato come volto alla difesa di un progetto rivoluzionario che spingeva all'inevitabile scelta di uccidere per non vederlo svanire. Ci troviamo di fronte a un parziale ribaltamento del paradigma che ha visto la massa delle donne subire solamente violenze nella seconda guerra mondiale. Il caso sovietico ci mostra infatti una straordinaria partecipazione femminile nell'agire violenza per evitare esclusivamente di soccomberle.

BIBLIOGRAFIA

Aleksievič, S.

(2015) *La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella seconda guerra mondiale*, Bompiani, Milano [I ed. Minsk, 1985].

Botchkareva, M.A.

(1919) *Yashka: My life as peasant officer and exile*, Stokes, New York [I ed. Paris, 1918].

Di Cori, P.

(1998) *Donne armate e donne inermi. Questioni di identità sessuale e di rapporto tra le generazioni, in 1945. Il voto alle donne*, a cura di L. Derossi, FrancoAngeli, Milano, pp. 135-147.

Durova, N.

(1988) *The Cavalry Maiden: Journals of a Russian Officer in the Napoleonic Wars*, Angel, London.

Elshtain, J.B.

(1991) *Donne e guerra*, Il Mulino, Bologna [I ed. New York, 1987].

Evans Clements, B.

(1985) *The birth of the new soviet woman*, in *Bolshevik Culture: Experiment and Order in the Russian Revolution*, ed. A. Gleason, P. Kenetz e R. Stites, Indiana university press, Bloomington, pp. 220-237.

Galkina, G.

(2017) *La Federazione Democratica Internazionale delle Donne. Capitoli nella storia*, Il Raggio Verde, Lecce [I ed. Movska 2007].

Griesse, A.E. e Stites, R.

(1982) *Russia: Revolution and War*, in *Female Soldiers – Combatants or Noncombatants? Historical and Contemporary Perspectives*, ed. N. Loring Goldman, Greenwood Press, Westport, pp. 61-84.

Markwick, R.D.

(2017) *The Motherland Calls: Soviet Women in the Great Patriotic*

War, 1941-45, in *Palgrave Handbook on Women and Gender in Twentieth-Century Russia and the Soviet Union*, ed. M. Ilic, Palgrave MacMillan, London, pp. 215-230.

Markwick, R.D. e Charon Cardona, E.
(2012) *Soviet Women on the Frontline in the Second World War*, Palgrave Macmillan, New York.

Martin, L.
(2013) «*Come ti ho fatto ti disfo*». *Intorno a donne e violenza agita nella Resistenza*, «Zapruder», n. 32, pp. 8-21.

Pavlichenko, L.
(2018) *Lady Death: The Memoirs of Stalin's Sniper*, Greenhill Books, Barnsley [I ed. Moskva 2015].

Pennington, R.
(2010) *Offensive Women: Women in Combat in the Red Army in the Second World War*, «The journal of Military History», n. 74, pp. 775-820.

Tippner, A.
(2014) *Girls in Combat: Zoia Kosmodem'ianskaia and the Image of Young Soviet Wartime Heroines*, «The Russian Review», n. 73, pp. 371-388.

Vinogradova, L.
(2017) *Avenging Angels. Young Women of the Soviet Union 's WWII Sniper Corps*. MacLehose Press, London, New York.

White, C. A.
(1994) *An Introduction*, in Noggle, A., *A dance with death: Soviet airwomen in World War II*, Texas A&M university press, College Station, pp. 3-14.